

# UN SILENZIO VERGOGNOSO. RICOSTRUIRE LA RICOSTRUZIONE

MAURO NOVELLI

In primo luogo ringrazio gli organizzatori per avermi invitato a ragionare su un tema cruciale, che da tempo mi appassiona, sulla scorta di un libro dal quale davvero ho imparato moltissimo, *Milano e la memoria*. Un libro all'altezza dei tempi: lo sappiamo, siamo alla vigilia di un'altra ricostruzione, che non riguarderà le case ma lo spirito, i rapporti umani, le dinamiche della società e chissà se, quando, come potremo scordare la buriana del virus. Chissà poi se questa memoria sarà sottoposta a una «rielaborazione simbolica adeguata», capace di fruttare qualcosa in più dei «ricordi labili e distratti» nei quali stinge la Milano che nel secondo dopoguerra si rialzò dalle proprie macerie, scrollandosi di dosso – insieme alla polvere – i marciumi di un ventennio di dittatura.

L'ellissi sulla quale ci stiamo interrogando in effetti è curiosa, forse persino paradossale se teniamo conto che alla radice del mito della capitale morale c'è proprio l'idea di operosità, la cultura ambrosiana del lavoro, brandita in opposizione allo stereotipo italiano del *dolce far niente*. Milano che *sta mai cunt i man in man*, franca, tollerante, aperta, purché ci si dia da fare: una grande famiglia disposta ad accogliere e beneficiare chiunque aderisca ai suoi valori. Dunque, quale migliore occasione della Ricostruzione per ridare lustro a questa narrazione identitaria? Una città che senza perdersi in chiacchiere e lamenti sgombera i rottami, si rimbocca le maniche e torna a sveltare anche in ambito culturale, negli anni d'oro del Piccolo e del «Politecnico». Niente di più confortante.

E invece no: solo silenzio e appunto «ricordi labili e distratti». Come spiegare un simile atteggiamento? La risposta più ovvia – i milanesi lavorano a testa bassa, non hanno tempo per guardarsi indietro – è anche la più sfuocata, miope, ingenerosa, perché li vuole schiavi di quel pragmatismo ottuso che molti, da Luciano Bianciardi in poi, hanno voluto attribuire loro. Né basta invocare l'attitudine ossessiva al cambiamento di Milano – la solita litania, da motore del boom a fucina del terrorismo, da città da bere a Tangentopoli – poiché è compito e destino di qualunque metropoli moderna il cambiarsi d'abito ogni sera. Io credo piuttosto che alla radice di questo atteggiamento ci sia un preciso sentimento: la vergogna, innescato da un meccanismo simile a quello che per decenni lasciò in ombra i bombardamenti che avevano devastato la città.

Mi pare opportuno ricordare a questo proposito una proposta avanzata nel 1948 da Dino Buzzati, che Paolo Giovannetti richiama nel suo bel saggio sulla *Paura di ricostruire*: perché non scegliere una casa diroccata «e salvarla dalla ricostruzione», conservare i «pochi moncherini di muri», le erbacce, le macerie? «Così i ruderi non diventeranno museo, si manterranno invece vivi e protervi come una minaccia, e terranno ben chiusa in sé l'ombra della guerra non permettendo che si estingua». Non è successo, o meglio non volontariamente, perché in molti angoli sono rimasti ben visibili sino a tempi recenti gli sfregi recati dai bombardamenti sulle case, persino in pieno centro, come sa chiunque conosca le Cinque Vie.

Indifferenza, incuria, casualità, tutto tranne che una scelta deliberata. Milano scelse invece come testimonianza del suo martirio non una casa qualsiasi, ma uno dei luoghi più elitari della città: il Salone delle Cariatidi a Palazzo Reale, irrimediabilmente deturpato nei suoi ori, negli stucchi, nelle decorazioni, nei lampadari, negli affreschi dalle incursioni aeree degli Alleati. Furono quelle ferite, dieci anni più tardi, a convincere Pablo Picasso, che prestò *Guernica* perché proprio lì venisse esposto in una mostra leggendaria,

alla quale in pochi mesi accorsero più di 150.000 visitatori. Con tutto ciò, non mi pare che in seguito il Salone delle Cariatidi nell'immaginario ambrosiano abbia funzionato da monito nei confronti degli orrori della guerra, nel senso desiderato da Buzzati. Tanto che sono in molti, oggi, a pensare che sarebbe opportuno riportarlo agli antichi splendori asburgici.

Ma d'altronde, chi si ricorda della Scala semidistrutta, della Galleria scoperchiata, dell'Ospedale Maggiore pressoché raso al suolo? Mi è capitato di mostrare fotografie di questo sfacelo ai miei studenti, in università, e li ho visti sorpresi, increduli, costernati. Non credo che l'effetto sarebbe molto diverso con una platea di cinquantenni. Perché è evaporato il ricordo dei nostri nonni che a Milano hanno tremato al buio nelle cantine, come ieri si tremava ad Aleppo? Quelle cantine segnalate al piede di tanti palazzi da due lettere verniciate – U.S., uscita di sicurezza – ormai quasi dappertutto coperte da disinvolve imbiancature. La prima causa di questa tenace rimozione, che solo nel nuovo millennio ha dato segni di cedimento, va individuata nel senso di colpa collettivo, intrecciato al timore di offrire un argomento forte ai nostalgici del fascismo. È il medesimo dispositivo scattato in Germania al cospetto delle rovine di Dresda, Amburgo, Berlino, come ha sostenuto W.G. Sebald in *Luftkrieg und Literatur*, un libro imprescindibile, sebbene tenda ad attribuire alla letteratura una mera funzione testimoniale.

Anche in Italia, i pochi scrittori che si sono provati a infrangere questo tabù di rado sono stati valorizzati dalla critica e premiati dal pubblico. Al riguardo colpisce come una delle più celebri eccezioni, *Milano, agosto 1943*, adotti una formulazione particolarmente ambigua: Quasimodo infatti esorta a non scavare più fra le macerie, «udito l'ultimo rombo / sul cuore del Naviglio». Scrivendo che la città è «morta», non *uccisa*, finisce col rimuovere la domanda scomoda relativa alle cause e ai responsabili.

Imbarazzo, disagio, timore. Nessun luogo meglio del Monte Stella compendia simbolicamente questi stati d'animo. Perché che cos'è in primo

luogo, se non «on monton de tera» sotto il quale si nascondono «i orror de guera», come cantava Nino Rossi in uno dei suoi pezzi più fortunati, *La montagna de San Sir*? Ecco, con la Ricostruzione emerge un'altra vergogna insopprimibile: quella che riguarda la miseria, acuita dalle devastazioni belliche. Se dovessi indicare una canzone emblematica, da questo punto di vista, forse non direi *Sola me ne vo per la città* – quel capolavoro che pure, come ci ha ricordato tante volte Franco Loi, dappertutto risuonava alla fine della guerra – ma la ben più tarda *Topolino amaranto*, di Paolo Conte, ambientata nell'estate del Quarantasei:

Bionda, non guardar dal finestrino  
che c'è un paesaggio che non va  
è appena finito il temporale  
sei case su dieci sono andate giù...  
Meglio che tu apri la capotte  
e con i tuoi occhioni guardi in su  
Beviti 'sto cielo azzurro e alto  
che sembra di smalto  
e corre con noi.

Sotto quel cielo azzurro di smalto giace in mille pezzi un'Italia, una Milano che aveva orrore di guardarsi allo specchio. Una città in cui la casa era un'emergenza non solo per chi l'aveva perduta ed era stato costretto ad andarsene o a cercarsi una baracca di fortuna, ma anche per i tanti, troppi che vivevano in alloggi percepiti come modesti o fatiscenti. Prendiamo una questione banale ma non per questo secondaria, ovvero la presenza del bagno, tutt'altro che scontata sino alla metà del Novecento e oltre. Ce lo ricorda una strofa eloquente di un'altra canzone celeberrima, *Il ragazzo della via Gluck*, addirittura del 1966: «Là troverai le cose che non hai avuto qui, / potrai lavarti in casa senza andar / giù nel cortile»... e senza raggiungere uno

dei tanti alberghi diurni: fino agli anni del Miracolo economico eleganti piroscafi ancorati nel centro cittadino, selve di stucchi, specchi e boiserie nei cui vapori caldi e umidi era bello perdersi. Poi – quando senza bagno rimasero soltanto case di ringhiera e camere d'affitto – antri bui e mortificanti rapidamente scivolati verso l'oblio, il degrado, la chiusura.

In fondo era inevitabile. Le mille luci del benessere hanno finito con l'abbagliare: ma è importante riconoscere come il paradigma ostile che per tanti decenni ha aleggiato su Milano – città fredda, altera, irritabile, venale, stacanovista – si sia cristallizzato proprio in quegli anni, grazie a tanti intellettuali che nella capitale lombarda erano venuti a cercare fortuna, come il già citato Bianciardi, Giovanni Giudici, o Elio Pagliarani.

Proprio al romagnolo Pagliarani si deve il poemetto che meglio coglie il clima della Ricostruzione. Ambientato nel 1948, scritto alla metà degli anni Cinquanta, pubblicato integralmente nel 1961, *La ragazza Carla* si fonda su un montaggio straniante di voci, situazioni e materiali stilistici eterogenei. Pagliarani segue i percorsi all'ombra del Duomo di una giovane stenodattilo, priva di quella coscienza critica che vorrebbe indurre nel lettore. E così, insieme a Carla balza in primo piano l'alienante città degli uffici, dai vetri che rispecchiano un cielo color lamiera. Siamo dunque in una nuova dimensione, lontana dal fervore edilizio e dalle ciminiere delle industrie, ma comunque profondamente milanese, intrisa di quel pedagogismo brechtiano che oggi ci appare la cifra ideologica più caratteristica degli anni della Ricostruzione, marchiati a fuoco dal talento di Giorgio Strehler.

#### NOTA

I virgolettati nel primo paragrafo vengono dall'introduzione di Paolo Giovannetti a Id. - S. Moretti (a cura di), *Milano e la memoria: distruzioni, ricostruzioni, recuperi*, Mimesis, Milano 2020, p. 14. La proposta buzzatiana, originariamente nell'articolo *Una casa almeno resti sinistrata*, «Corriere della Sera», 7 maggio 1948, è discussa dallo stesso Giovannetti nel saggio *Paura di ricostruire: Buzzati e la Milano del dopoguerra*, ivi, p. 59. Mi sono concentrato sulle rappresentazioni di Milano in *Divora il tuo cuore, Milano. Carlo Porta e l'eredità ambrosiana*, il Saggiatore, Milano 2013; sul tema restano fondamentali gli interventi di Giovanna Rosa, della quale si veda almeno *Il mito della capitale morale. Identità, speranze e contraddizioni della Milano moderna*, Bur, Milano 2015. Il libro di W.G. Sebald sulla guerra aerea (1999) è apparso in Italia da Adelphi nel 2004, col titolo *Storia naturale della distruzione*. Ho ricostruito l'istruttiva parabola simbolica di un albergo diurno milanese in *Dal Lazzaretto al Diurno Venezia. Avventure letterarie di un quartiere*, raccolto nel volume a cura di in L. Borromeo Dina *Albergo Diurno Venezia. Storia, architettura e memoria nel sottosuolo di Milano*, FAI - Effigi, Arcidosso 2017, pp. 129-137. Il poemetto di Elio Pagliarani *La ragazza Carla* è stato ristampato dal Saggiatore, con prefazione di Aldo Nove, nel 2016.